



BL
820
C3P4

THE UNIVERSITY
OF CHICAGO
LIBRARIES

Lat.

The University of Chicago
Libraries







D.^r UBERTO PESTALOZZA

I CARATTERI INDIGENI

DI

CERERE



MILANO

TIPOGRAFIA L. F. COGLIATI

Via Pantano, N. 26

1897.

Di Cerere ebbi già ad occuparmi, oltre che in una piccola nota inserita nella Rivista di Filologia Classica, (1895, fasc. I), in un articolo compilato in parte sopra il materiale epigrafico raccolto dal compianto amico mio Giulio Chiesa e pubblicato nel Dizionario epigrafico di antichità romane del Professore Ettore De-Ruggiero (II) (p. 204 e sg.) (1). Studiando con maggiore larghezza l'argomento, mi parvero sopra tutto degni di nota i caratteri paleolatini della dea, cui la presente ricerca mira appunto a coordinare e ad illustrare.

Al Prof. Elia Lattes che conforta i miei studi modesti con l'autorevole consiglio e la preziosa benevolenza, ed ai Professori Attilio De-Marchi e Claudio Giacomino mi è grato qui porgere i ringraziamenti più schietti.

Roma, Gennaio 1897.

U. P.

(1) Parecchie affermazioni contenute in tale articolo, avente per iscopo essenziale la sistematica distribuzione del materiale epigrafico relativo a Cerere (non lo studio della natura e del culto di essa), si troveranno qui modificate o corrette.



QUANTO più ci si addentra nello studio della mitologia italica, e si procede nell'arduo e delicato lavoro di sceverarne gli elementi greci che su di essa operarono una trasformazione innegabilmente profonda, tanto più ci si rivelano i caratteri d'una concezione religiosa, la quale nell'angustia stessa de' confini che le furono segnati dalla fantasia popolare e nella costante uniformità creativa trova la propria nota di originalità.

La natura italica, infatti, non sentì mai, come la greca, il bisogno o il desiderio di spaziare per tutto l'universo, intrecciando coi miti dei campi, dei monti, delle selve i miti del cielo e del mare. Il culto della terra considerata come la gran madre, nel cui seno si alternano le misteriose vicende della vita e della morte, che largisce benigna i suoi frutti agli uomini, e piamente ne custodisce le spoglie, fu l'espressione es-

senziale e caratteristica della religiosità di quei nostri antichi, che la venerarono sotto forme e sotto nomi diversi, i quali parvero in seguito appellativi di altrettante divinità distinte da quella onde traevano origine, e di cui primitivamente rappresentarono solo i varii aspetti.

Tali *Acca Larentia*, *Amma*, *Angerona*, *Angitia* (*An-ceta*, *Anaceta*, *Anagtiaï*, *Aecetiaï*, cfr. Lattes, *Iscr. paleolat.*, pp. 8-9), *Anna Perenna* (?), *Bona Dea*, *Ceres*, *Consivia*, *Damia*, *Dea Dia*, *Luperca*, *Maia*, *Ops*, *Tellus*, ecc. (1).

Tra queste, Cerere godette di un culto larghissimo nell'Italia centrale e meridionale, pur quando, sotto il vittorioso diffondersi dell'Ellenismo, soggiacque anch'essa al destino di presso che tutte le più antiche e venerabili divinità italiche, e fu confusa con Demetra. Ma se, dato lo stretto vincolo congiungente Cerere con *Liber* e *Libera* (triade italica, la quale trovava un naturale riscontro nella triade eleusinia di Δημήτηρ, Διώνυσος, Κόρη), riuscì facile l'opera di identificazione, il carattere della dea non ne rimase talmente alterato, che il fondo, a dir così, paleolatino di essa debba ritenere cancellato del tutto e non sia possibile ricomporre con un attento esame le primitive fattezze. Giacchè io non credo sia nel vero il Lenormant, quando afferma che nulla più resta in Cerere di quanto poteva

(1) Vedi C. PASCAL, « Acca Larentia e il mito della Terra madre » in *Studi di antichità e mitologia*, pp. 120-22.

costituire l'originalità sua (1), e tanto meno Th. Birt, che nel Lessico del Roscher (I, p. 862) scrive: « Für das alte Latium ist kein Ceresdienst nachweisbar. Und so hat, soviel wir wissen, auch in Rom ein Heiligthum der Göttin mit einheimischem Ritus nie bestanden. Der römische Ceresdienst, den wir kennen, ist vollständig griechisch, also erst durch griechischen Einfluss geschaffen.... Somit kann schwerlich schon vorher eine Ceres Gegenstand des Cultus gewesen sein; erst damals ist das alte Namen für Saat und Brot auf die Saat und Brot spendende Demeter der Griechen angewendet worden. »

Ora, che in Cerere « die dingliche Bedeutung » sia l'originaria, secondo il Birt stesso (l. c.) pensa, si può certo ammettere, ed è probabile quindi (come vedremo più avanti) che a fondamento di *Ceres* stia un sostantivo neutro **ceros*, del pari che **venos* a fondamento di *Venus*; ma non è punto necessario ricorrere all'introduzione del culto di Δημήτηρ nella Campania e nel Lazio per ispiegare una trasformazione di significato così semplice ed ovvia.

Certo, grandissima fu l'efficacia dei culti greci sopra gli antichi culti italici. Già al Grassmann (« Die italische Götternamen »; in K. Z., XVI, pp. 101-102) era parso che sotto il rispetto religioso le stirpi italiche si dividessero naturalmente in due

(1) DAREMBERG et SAGLIO, « Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines », XV, pp. 1076-1078.

gruppi, l'uno dei Latini e degli Osci, l'altro degli Umbri, dei Volsci, dei Sabelli; e notava che mentre in questi si riscontra una maggior tenacia nel serbare alle tradizioni religiose la loro primitiva purezza ed il loro carattere nazionale, in quelli invece notasi una spiccata tendenza a creare nuove divinità, ed una grande arrendevolezza a subire l'influenza dei culti greci, i quali spesso trasformano i culti indigeni o vi si sostituiscono affatto. Ma tale influenza non conviene esagerarla al punto da dipingere la coscienza religiosa latina così debole e tarda, che solo in seguito ad impulsi esterni le riuscisse di affermarsi in una forma ben determinata di culto; e nel caso concreto di Cerere la si esagera certo, se si vuol sostenere ch'essa, da designare il concetto generico ed impersonale della divinità, passò ad esprimere una vera e propria divinità femminile, solo quando la religione di Δημήτηρ venne introdotta nella Campania e nel Lazio (1).

Io credo invece che Cerere fosse una divinità paleolatina della terra, concepita nella accezione ad essa più comune di madre, e che la sua fisionomia classica, benchè alterata dalla greca Δημήτηρ, serbi pur sempre alcuni dei tratti originarii.

(1) LENORMANT, l. c. — Una tesi più ardita, nel campo mitologico greco, è stata sostenuta dal BÉRARD, « De l'origine des Cultes Arcadiens. Essais de Méthode en Mythologie grecque », Paris, 1894. Vedianche LEVY, « Die semitischen Fremdenwörter in Griechischen », Berlin, 1895; e cfr. DÉCHARME in « Revue de l'Histoire des Religions », T. XXX, N. 3, pp. 376-81, ed anche BERGER in « Revue des deux Mondes », 15 Nov. 1896,

* * *

Due radici indogermaniche sono addotte, entrambe con buone ragioni, a spiegare il primitivo significato del vocabolo *Ceres*: *q'er* = creare, donde ai. *ker*, lat. *creare*, gr. *κρᾶίνω*; e *ker* = nutrire, donde gr. *κορέν-νυμι*, lit. *szėrti* (1). Affatto improbabili al contrario si presentano le ipotesi del Grassmann (K. Z., XVI, p. 175-76) che deriva *Ceres* da una radice *karsi* = arare, mediante la inserzione di un' *e* (* *Cersi-s*, * *Cer-e-si-s*, * *Cer-e-i-s*, *Ceres*), e di M. Müller (K. Z., XVIII, pp. 211), il quale vede in *Ceres* una forma parallela a scr. *carād*. L'una e l'altra furono combattute dal Corssen (Ausspr., I², pp. 473-74 in nota, e p. 350, idem. Cfr. PLANTA, o. c., p. 486, n. 2).

Alle radici *q'er* o *ker* si riattaccano verosimilmente i nomi delle seguenti divinità italiche, vale a dire, latine, osche, umbre, peligne e marrucine:

a) Latine: *Cerus* (VARR., l. l. VII, 26; FESTO, p. 122 M). Cfr. *Keri pocolom* (C. I, 46. Vedi LATTES, « Inscr. paleolat. », p. 9 e sg.).

b) Osche: *Kerri* (ZVET., « Syll. Inscr. Osc. » 9, A3, B2); *Keri* (id. 50). Cfr. PASCAL, « Rend. Accad. Arch. », Napoli, Nov. 1894 (2).

(1) Vedi PLANTA, « Grammatik der oskisch-umbrischen Dialecte », I, pp. 328 e 486, dove è anche raccolta una copiosa bibliogr. sull'argomento.

(2) Da *Kerri* sono derivati gli aggettivi *Kerriin* (ZVET. « Syll. Inscr. Osc. » 9 A 2), *Kerriai* (id. A 4, 6, 21, 22, 23, B 10), *Kerriais* (id. A 7), *Kerriuis* (id. A 9, 10), *Kerriui* (id. A 13, B 16).

c) Umbre: *Çerfo Martio* (BRÉAL, « Tabl. Eug. » VI b 57, 61); *Hondo Çerfo* (id. VI b 45); *Tursa Çerfia* di *Çerfo Martio*, *Prestota Çerfia* di *Çerfo Martio* (id. VI b 58, 62, 57).

d) Peligne: *Cérfum* (ZVET., « Inscr. Ital. med. dial. », 11, 4); *Anceta Cerri* (id. 26); *Anaceta Cerria* (N. S., 1890, p. 166 e 1891, p. 295; « Rend. Accad. Arch. » Napoli, Giugno 1894).

e) Marrucine: *Cerie Jovia* (ZVET., « Inscr. lt. med. dial. » 5, 4). Cfr. « bonæ deæ *Cererie* » in Or. 1521 (1).

A fondamento delle forme italiche sopra enumerate può ammettersi un sostantivo neutro **ceros* (**ceres*), come **venos* a fondamento di *Venus* (BRUGMANN, in K. Z. XXIV, p. 44; cfr. PLANTA, o. c., p. 328 e 486). Per esprimere poi grammaticalmente il femminile, conforme al concetto della divinità che intendevano designare, gli Osci e gli Umbri, sempre secondo il Brugmann (l. c.), avrebbero aggiunto al sostantivo neutro dei suffissi vocalici, mentre i Latini non l'avrebbero menomamente ampliato.

Ma se nel campo osco-umbro la tesi del Brugmann è certo accettabile, riesce manchevole nel campo latino, perchè ivi lascia senza spiegazione il fenomeno della *r* geminata nella fase immediatamente anteriore a *Cerus* e *Ceres* (Cfr. PLANTA, o. c., p. 486, n. 2, e STOLZ,

(1) Anche *Cerfennia*, nome di una città dei Marsi (C. IX 3649, 3653, 6347) si deve riattaccare all'istessa radice sull'analogia di umbr. *Cerfo*, pelign. *Cérfum* (V. PLANTA, o. c., p. 494, e DE-RUGGIERO, Diz. Ep., II, pp. 211-12).

« Hist. Gr. d. lat. Spr. » I, p. 313). Onde torna naturale ammettere che anche nel dominio latino il neutro *ceros (*ceres), ampliato con due diversi suffissi (-o ed -es), si svolgesse man mano attraverso i gradi seguenti:

a) *Ceres-o, *Cers-o, *Cerro, *Cero (Cerus, Keri).

b) *Ceres-es, *Cers-es, *Cerr-es, Ceres.

In terra osca invece la consonante *r* si serbò geminata (cfr. però *Kerri* della tavola di Agnone con *Keri* dell'imprecazione di Vibia), ed in terra umbro-peligna *rs* passò, nel caso nostro, in *rf* (*Œrfo*, *Œrfum*, al quale ultimo però sta allato *Cerri*. V. PLANTA, l. c., p. 489 e sg.). Il marrucino mostra la medesima vicenda che il latino, passando per *Ceres-ie, *Cers-ie, *Cerrie*, a *Cerie*, cui si riattacca, come fu già sopra accennato, *Cererie* (1).

(1) Forme arcaiche nella declinazione di *Ceres* sono: *Cereres* (C. I, 811) e *Céerus* (C. I, 568 = X 3780 e 5191) per il genitivo classico *Cereris*. — La *e* tematica si riscontra dittongata in *Cuereri* (C. VIII, 1398) e *Caereres* (C. VIII, 16693).

La derivazione di *cerealis* (forma più antica di *cerialis*, v. CORSS. AUSSPR., II², pp. 345-46, cfr. STOLZ, o. c., p. 173) da *ceres-ali-s con la caduta della *s* intervocalica (CORSS., o. c., I², 280 e sg., II², 345-46; GRASSMANN, K. Z., XVI, p. 175; SCHMIDT, id., XIX, p. 203), o da *cerer-ali-s con analoga caduta della *r* (BRUGMANN, id., XXIV, p. 32; LANGE, Denkschr. der k. Akad. d. Wiss. in Wien, X Bd., p. 47, n. 21) è combattuta dallo Stolz (Wien. St., VI, p. 130 e sg.) a cagione di casi analoghi contraddicenti alle due ipotesi addotte (*Cereris* da *Ceresis, e *gererentur*, *tererentur*, ecc.). Egli pone invece a fondamento di *cerealis* una forma aggettivale da *Ceres*, che corrisponderebbe all'osco *Kerrito*- e che avrebbe dovuto originariamente sonare *cer(r)eiō- (in

Il Lattes poi ragionevolmente manda con *Cerus*, *Ceres*, *Kerri*, *Cerfo* ecc., cinque vocaboli etruschi appartenenti ad epigrafi mortuarie (*cerurum*, *cerixu*, *cerixunde*, *cerinu*, *cerine*), de' quali è soprattutto importante il primo, ch'egli fa uguale a lat. *Cerorum* (gen. pl.), interpretando l'espressione « *ipa murzua Cerorum* » « *ἱβη* (= ossuario) *mortualis Cerorum.* » (Cfr. per il plur. di *Cerus*, *Mania* accanto a *Manes* e *Lares* accanto a *Lar*. V. « *Iscr. paleolat.* » pp. 10-19 e « *L'ultima colonna della iscrizione etrusca della Mummia,* » pp. 26 e 38). Finalmente il Lattes in queste stesse fascie della Mummia, contenenti, a parer suo, « un racconto verseggiato degli atti sacri celebrati, pel novilunio del mese Giovio nell'anno quinto o lustrale, da un sodalizio funerario di gente umile e spuria » (L'Italianità della lingua etrusca in *Nuova Antologia*, I, Aprile 1895, pp. 421-22), ha rinvenuto quattro volte la voce *cererχva* (VII, 10, l. 9, 19, 21, 23), nel quale egli vede « un derivato del nome con cui i Latini designarono la dea *Ceres*, e cioè un diminutivo adoprato ad esprimere l'elemento maschile della divinità rappresentata, nella sua accezione femminile, dal nome semplice onde quella proviene »

fase anteriore **cers-eio-* da **ceres-eio-*), secondo l'analogia di *iuridicialis* da *iuridicus*.

Cerritus per **cers-ito-s* è dal FICK (Wort.⁴ I, 336), dal BUGGE (Ind. Forsch, I, 446), dallo STRACHAN (id. II, p. 369) e dallo STOLZ (Hist. Gramm. d. lat. Spr., I, 313) riattaccato alla radice indogermanica *q'erso*. Meno probabile appare la derivazione da *Ceres* (PRELLER-JORDAN, Röm. Myth., I, 80). Vedi PLANTA, o. c., p. 486, n. 2.

(Saggi ed appunti, ecc., pp. 81, 110-112, 160; inoltre p. 22, n. 36; p. 60, n. 88; p. 215. Vedi anche « Di due iscrizioni preromane, ecc. », nn. 21 e 30) (1).

Certo, apporre il suggello della certezza a questi richiami e raffronti può sembrar prematuro, e prudente quindi aspettare che nuove e decisive conquiste abbiano posto nel novero dei fatti scientificamente provati l'italianità dell'etrusco; tuttavia quando si rifletta

(1) Il maschile *cererχva* non può far meraviglia. Oltre che è ben nota l'esistenza di divinità latine concepite nell'accezione maschile e nella femminile ad un tempo, un passo alquanto oscuro di Arnobio (*Adv. nat.*, III, 40) sopra la dottrina etrusca dei Penati ci apprende, quando si accolga l'interpunzione del Preller (*PRELLER-JORDAN*, I, 87), che Cerere, considerata al pari di *Pales* quale divinità mascolina, entrava nel novero di quelli con l'appellativo di *Genius Jovialis*. Il Preller infatti (l. c.) legge il passo così: « *Caesius et ipse eas (= disciplinas etruscas) sequens Fortunam arbitratur (Penates esse) et Cererem Genium Joviale ac Palem, sed non illam feminam, ecc.,* » e si giova, a sostenere la propria interpunzione, del passo di Servio (*Ad Aen.*, III, 325) che enumera quali « *Tusci Penates* » *Ceres, Pales, Fortuna*, nè fa menzione alcuna del *Genius Jovialis* come di un quarto Penate. Il Reifferscheid invece, nella sua edizione critica di Arnobio (in *C. Script. Eccl. Lat.* Vol. IV, p. 40), ponendo una virgola tra *Cererem* e *Genium Joviale*, sostituisce alla triade *Fortuna. Ceres Genium Jovialis, Pales* un gruppo di quattro divinità. Si può tuttavia osservare, a sostegno della interpretazione accolta dal Preller, che in favore della triade sopra accennata stanno le numerose altre triadi etrusche che si vanno man mano scoprendo (cfr. *LATTES*, *Saggi ed Appunti, ecc.*, pp. 161 e 241; « Di due nuove iscrizioni preromane, ecc. » p. 271; « *Rend. Ist. Lomb.* » Serie II, Vol. XXVII, Fasc. XVI, p. 642, in nota); che il latino etrusco *Cerus* (*Keri pocolom* della patera di Volci) conferma l'ipotesi della concezione maschile di *Ceres*, e che Stazio, come nota il Prof. De Marchi (*Il culto privato di Roma antica*, I, p. 57, n. 5), chiama *Bacco* e *Cerere geniales deos*.

ai molteplici rapporti tra la religione etrusca e la romana, ed ai *Lares* assai probabilmente connessi con le *Lase* etrusche (1), e ad *Acca Larentia* divinità etrusca di origine (2), parranno essi non solo possibili, ma pressochè naturali.

Nelle divinità ombre, osche, sabelliche ed etrusche sopra accennate il carattere di divinità agricola si avvicenda con quello di divinità infera (3), che pure ritrovasi nella Cerere latina. Se ne può dedurre una prova, a dir così indiretta, dalla sua connessione con *Cerus*, divinità identica, nella forma plurale, ai *Manes* (4), e dalla relazione strettissima che la congiunge alla *Tellus*, ben di frequente invocata insieme con le divinità di sotterra (5). Ma di tale intima unione parlerò tra breve, dopo avere enumerate varie prove dirette, che sul carattere infero di Cerere non lasciano più dubbio alcuno.

Se infatti la famiglia, un membro della quale fosse morto, avesse trascurato o imperfettamente compiuti

(1) LATTES, « Saggi ed Appunti, ecc., n. 131 » e « Rend. Ist. Lomb. » Serie II, 25,517. Cfr. DE-MARCHI, o. c., pp. 31-33 e in genere tutto il paragrafo sui Lari (pp. 27-55).

(2) BAERHENS, « Acca Larentia » in *Jahrb. für class. Phil.*, 1885, pp. 777-801, e PASCAL, « Acca Larentia, ecc. », pp. 119-148.

(3) LATTES, « Iscr. paleolat. », pp. 9-10 e PASCAL, « Acca Larentia, ecc. » p. 122.

(4) LATTES, o. c., pp. 17-19 e « L'ultima colonna », ecc., pp. 26 e 38.

(5) LIV., VIII, 6, 10. 9, 8. — SVET., Tib., 75. — AUR. VICT., De Caes., XXXIII, 31, ecc. — Cfr. PASCAL, « Rend. Accad. Arch. », Napoli, nov. 1891, p. 132.

i riti prescritti di purificazione, doveva sacrificare a Cerere la *porca praecidanea* (1), come, ad esempio, nel caso addotto da Varrone e da Festo, che non fosse stata gettata sul cadavere la *gleba* (2); e nel novero delle cerimonie funebri che si facevano *familiae purgandae causa* era anche il sacrificio a Cerere della *porca praesentanea*, secondo la nota testimonianza di Festo (3). « Notevole » osserva a questo proposito il De Marchi (o. c., p. 189) « il rapporto che risulta fra lo spirito dei morti e la fecondità dei campi: non è degno di godere di questa chi in qualche modo mancò ai doveri verso di quelli: o altrimenti: la Terra a cui non venne affidato ciò che le spetta di diritto, o non come si doveva, nega i suoi frutti al colpevole, se non la placa. Il rito riflette all'evidenza il carattere e le preoccupazioni d'una società che considerava l'inumazione come l'unico modo di sepoltura e nel duro lavoro dei campi sentiva tutta l'importanza

(1) GELL., Noct. Att., IV, 6, 7: « Porca etiam *praecidanea* appellata, quam piaculi gratia ante fruges novas captas immolare Cereri mos fuit, si qui familiam funestam aut non purgaverant aut aliter eam rem, quam oportuerat, procuraverant. » Cfr. CIC., De leg., II, 22.

(2) VARR. in NON, 239 M.: « quod humatus non sit, heredi porca praecidanea suscipienda Telluri et Cereri, aliter familia non pura est. » FESTO, p. 223 M.: « Praecidanea porca, quae Cereri mactabatur ab eo, qui mortuo iusta non fecisset, id est glebam non obiecisset, quia mos erat eis id facere, priusquam novas fruges gustarent.

(3) P. 250 M.: « Praesentanea porca dicitur, ut ait Veranius, quae familiae purgandae causa Cereri immolatur, quod pars quaedam eius sacrificii fit in conspectu mortui eius, cuius funus instituitur. »

del mistero che si svolgeva nel grembo della terra per opera delle divinità inferie e feconde » (1).

Inoltre il *mundus*, oltre che ai Mani ed agli dei inferi in genere, era consacrato a Cerere, dalla quale anzi, al dire di Festo (2), si denominava: e *cerialis mundalis* è chiamata una sacerdotessa in un titolo Capuano (C. X, 3926), vale a dire sacerdotessa di Cerere e di tutte le altre divinità del *mundus*, le quali con Cerere si trovano intimamente connesse. Che il *mundus* poi venisse scoperto non soltanto nei tre giorni designati con la formola *mundus patet* (24 agosto, 5 ottobre, 8 novembre), ma altresì in occasione di un *sacrum Cereris*, parmi sia lecito dedurre dal commento che Servio appone a quei noti versi virgiliani (Ecl., 105-106):

« Dic quibus in terris — et eris mihi magnus Apollo.
Tris pateat Caeli spatium non amplius ulnas. »

Ivi, tra le varie ipotesi addotte a chiarire il curioso indovinello, è notevole quella di coloro che spiegavano lo *spatium trium ulnarum* come il *mundum in sacro Cereris*, nella quale solennità essendo questo evidentemente scoperto, riusciva agevole valutarne l'ampiezza. Pertanto non dovrebbe sembrare eccessivo il supporre che, celebrandosi una festività di Cerere, anche là sacra fossa da cui, secondo la cre-

(1)-GELL., l. c.; VARR., l. c.; FESTO, p. 223 M. Cfr. PRELLER-JORDAN, II, 8.

(2) P. 142M.: « Cereris qui mundus appellatur . . . »

denza popolare, si scendeva, per misterioso tragitto, alle divinità di sotterra, venisse dischiusa, e sopra un'ara vicina, stabile o improvvisata (1), la sacerdotessa cereale e mundale loro offerisse un sacrificio di espiazione (2).

Anche la legge riferita da Plutarco (3), secondo la quale al marito divorziante senza giusta cagione era imposto di dare una metà dei proprii averi alla moglie, di consacrarne l'altra metà a Cerere e di fare un sa-

(1) Un'ara stabile doveva probabilmente sorgere nelle vicinanze del *mundus*, e per le necessità del culto ond'era fatto oggetto, e fors'anche a ricordo di quella che la tradizione narrava costrutta da Romolo sopra la fossa prima di descrivere il pomerio della città quadrata (Ov., Fast., IV, 520 e sg.).

(2) Il Lefèvre (Rev. de Ling., 15 ottobre 1895, pp. 312-313) identifica il *lapis manalis* con l'ara di Conso nel Circo Massimo, essa pure solitamente ricoperta di terra ed essa pure scoperta tre volte l'anno (7 luglio, 21 agosto, 16 dicembre), e vede in questa divinità la divinità stessa del *mundus*. Ma, anzitutto i giorni in cui *mundus patēbat* non coincidono affatto con quelli sacri al culto di Conso; e benchè a tale obbiezione si possa rispondere che l'ara, non propriamente la fossa (posta al disotto di essa) veniva scoperta pel sacrificio di luglio, e per le *Consualia* di agosto e dicembre, riesce pur sempre strana la mancanza di testi accennanti all'identità voluta dal Lefèvre, nè rimane ad ogni modo eliminata la difficoltà principale riferentesi all'ubicazione del *mundus*, che nessuna testimonianza ci autorizza a collocare nell'estremità meridionale della valle Murcia, tra il Palatino e l'Aventino. Un altro *mundus* aveva Roma, oltre quello della città quadrata; ma esso trovavasi nel Comizio (PLUT., Rom., 10). Cfr. FESTO, p. 177 M. « Niger lapis in Comitio locum funestum significat, etc. »

(3) Rom. XXII, 4-5. Cfr. SERV., Ad Aen., III, 139: « quidam dicunt diversis numinibus vel bene vel male faciendi potestatem dicatam, ut Veneri coniugia, Cereri divortia, etc. »

crifizio agli dei inferi, utilmente si può addurre a ribadire la stretta relazione di natura e di culto che tra questi e quella intercedeva. Il De-Marchi (o. c., p. 164) vede « nel nesso che legava gli dei tellurici e fecondi all'atto coniugale considerato come principio generativo » la ragione di tal legge; conviene però aggiungere che qui la divinità nuziale offesa acquista un carattere infero, sopra tutto in quanto si trasforma in divinità ultrice, e come tale trova il suo perfetto riscontro in un'altra divinità italica che, al pari di Cerere, è anzitutto agricola, poi naturalmente infera ed ultrice, nella *Keri Arentik[ai]* dell'osca imprecazione di Vibia (ZVET., « Syll. Inscr. Osc., » n. 50). Finalmente la dea madre agricola ed infera, a cui nei Ludi Secolari sacrificavasi la scrofa pregna, se nel carme sibillino è detta Γαῖα (1) e *Terra* nei Commentarii (2), è pure chiamata *Ceres* da Orazio (3) e Δημήτηρ (= *Ceres*) da Zosimo (4); donde si deduce che trattavasi della istessa divinità, designata con due dei molti nomi a

(1) Vv. 10-11: « ἀθθι δὲ Γαίῃ — Πλεθομένη χῶροις ὄς ἱρεῦοιτο μέλαινα. »

(2) C. L. S. Tab. A1, 134-137: « Noctu autem ad Tiberim[suam plenam Terrae matri immolavit imp. | Caesar Augustus precat[usque est hoc modo: | Terra mater, uti tibi in ill[is] libris scriptum est | uti tibi sue plena propri[a] sacrum fiat »

(3) Carm. Saec., 29-30: « Fertilis frugum pecorisque tellus-Spicea donet Cererem corona »

(4) Zos., Hist. nov. (ed. Mendelssohn), II, 5: « θύουσι θεοῖς Διὶ καὶ Ἑρᾷ καὶ Ἀπόλλωνι καὶ Λητοῖ καὶ Ἀρτέμιδι καὶ προσέτι γὰρ Μοῖραις καὶ Ἐλλεθυσίαις καὶ Δημήτρει καὶ Ἄιδῃ καὶ Περσεφόνῃ. »

lei proprii, e che il ricordo di questa identità primitiva perdurava pur sempre nella coscienza religiosa romana. Nè diversa è la dea a cui rendevasi culto nei Ludi Tarentini, vale a dire quell' *Acca*, denominata appunto *Tarentina*, che il PASCAL ragionevolmente dimostra doversi sostituire a Proserpina, nome tardivo nella leggenda (1), e che insieme a *Dis Pater* forma la solita coppia dei *dii coniugales*. Ma questa coppia ci riconduce a Cerere, giacchè delle nozze di essa con *Dis Pater*, cioè col Sole infero o Giove infero, è rimasto un ricordo in quel commento di Servio (Ad Georg. I, 344): « Aliud est sacrificium, aliud nuptias Cereris celebrare quae Orci nuptiae dicebantur, quas praesentia sua pontifices ingenti sollemnitate celebrabant » (2); e se non un ricordo, un vago accenno almeno nel passo già citato di Zosimo, relativo ai Ludi secolari: « Θύουσι καὶ Δήμητρι καὶ Ἄιδῃ . . . »

Così posto in chiaro, rispetto a Cerere, quel carattere infero proprio di tutte le divinità paleoitaliche della terra, procedo studiando per quali altri caratteri essa possa legittimamente considerarsi indigena del paese, in cui fu tanto fiorente il suo culto;

(1) PASCAL, o. c., p. 144 e sg. V. anche pp. 132-33.

(2) Delle nozze di Cerere con Giove, che è quanto dire della Terra col Cielo, secondo il noto mito cosmogonico ariano, troviamo pure un ricordo in Servio stesso (Ad Aen., VIII, 53): « Alii dicunt favere nuptiis Cererem quod prima nupserit Jovi et condendis urbibus praesit, ut Calvus dicit: Et leges sanctas docuit et cara iugavit — Corpora conubiis et magnas condidit urbes. » Cfr. PASCAL, o. c., pp. 135-36.

e comincio dall'espore le numerose testimonianze, che, oltre quella già offertaci dai Ludi secolari, confermano l'identità originaria di Cerere e della *Tellus*.

Importanti sono a questo proposito i seguenti passi di autori compresi tra il secondo secolo a. C. ed il quarto d. C.

Varr., l. l., V, 64: « Terra ops, quod hic omne opus et hac opus ad vivendum, et ideo dicitur Ops mater, quod terra mater. Haec enim[terris] gentis omnis peperit et resumit denuo.

Quae dat cibaria
ut ait Ennius: quae quod gerit fruges, Ceres. Antiquis enim C quod nunc G. »

Cic., d. nat. deor., III, 52: « Jam si est Ceres a gerendo terra ipsa dea est et ita habetur: quae est enim alia Tellus? »

Arnob., Adv. nat. III, 32: « Terram quidam e nobis, quod cunctis sufficiat animantibus victum, Matrem esse dixerunt Magnam, eandem hanc alii, quod salutarium seminum frugem gerat, Cererem esse pronuntiant, nonnulli autem Vestam, quod in mundo stet sola ceteris eius partibus mobilitate in perpetua constitutis. »

Aug., d. civ. Dei IV, 10: « Eandem terram etiam matrem deorum vocant. . . . Eandem terram Cererem, eandem etiam Vestam volunt, cum tamen saepius Vestam non nisi ignem esse perhibeant pertinentem ad focos . . . »

Id. VII, 16: « . . . Matrem Magnam eandem

Cererem volunt, quam nihil aliud dicunt esse quam terram eamque perhibent et Junonem »

Altre prove non difettano. Alla *Tellus* veniva sacrificata la scrofa (per lo più pregna) come già si è visto (1), e della scrofa come vittima propria di Cerere parlano testi in buon numero di Varrone (2), di Ovidio (3), di Gellio (4), di Servio (5), di Macrobio (6), di Festo (7).

Nelle *Paganalia* o *Feriae Sementinae*, liete solennità agricole che serbarono a lungo e tenacemente l'antica genuina schiettezza, Cerere e la *Tellus*, desi-

(1) Cfr. inoltre VARR. in NON. 239 M.; HORAT., Ep., II, 1, 143: « Tellurem porco piabant »; MACROB., Sat., I, 17-23: « Adfirmant quidam Maïam terram esse adsertionemque aestimationis suae etiam hinc colligunt, quod sus praegnans ei mactatur, quae hostia propria est terrae Eodem alii Proserpinam credunt, porcaque ei rem divinam fieri . . . »; FESTO, p. 238 M.: « Plena suae Telluri sacrificabatur »

(2) L. c. Il sacrificio di cui dà notizia Varrone è fatto non a Cerere soltanto, ma a Cerere ed alla *Tellus* insieme.

(3) Fast. I, 349:

« Prima Ceres avidae gavisa est sanguine porcae. »

Id. IV, 412-414:

« Parva bonae Cereri, sint modo casta, placent.

A bove succincti cultros removete ministri.

Bos aret. Ignava sacrificate suae. »

(4) Noct. Att., IV, 6, 7.

(5) Ad Aen., III, 118: « Ratio victimarum fuit pro qualitate numinum. Nam aut hae immolantur quae obsunt eorum muneribus, ut porcus Cereri »

(6) Sat., III, 11, 10: « a. d. XII kalendas Januarias Herculi et Cereri faciunt suae praeguante, panibus, mulso.

(7) Pp. 223 e 250 M.

gnate entrambe quali *matres frugum* erano precipuo oggetto di culto (1), e ad esse sacrificava il *Flamen*, invocando, insieme con quelle due divinità principali, un gran numero di dei minori e di genii, preposti a ciascuno degli innumerevoli atti, onde l'uomo aiuta ed accompagna il misterioso lavoro della fecondazione terrestre (2). La notizia poi fornitaci da Giovanni Lido (3) a proposito delle medesime ferie, che cioè nel primo giorno aveva luogo un sacrificio in onore di Δημήτηρ ed un altro, dopo un intervallo di sette giorni, in onore di Κόρη, ci mostra le due divinità agricole (Cerere e la *Tellus*) confuse in una sola, designata dal nome che l'autore greco doveva naturalmente rendere con Δημήτηρ. E come Δημήτηρ corrisponde in questo caso all'indigena Cerere, così corri-

(1) Ov. Fast., I, 671-74:

« Placentur frugum matres, Tellusque Ceresque,
Farre suo gravidæ visceribusque suis.

Officium commune Ceres et Terra tuentur:

Haec praebet causam frugibus, illa locum. »

(2) SERV., Ad Georg., I, 21: « Fabius Pictor hos deos enumerat, quos invocat Flamen, sacrum Cereale faciens Telluri et Cereri: Vervactorem, Reparatorem, Imporcitorem, Insitorem, Obaratorem, Occatorem, Sarritorem, Subruncinatorem, Messorum, Convectorem, Conditorem, Promitorem. » È notevole che il « sacrum » sia chiamato *Cereale*. Vedi PRELLER-JORDAN, II, p. 5, e soprattutto WISSOWA, De feriis anni Romanorum antiquissimi, p. 8.

(3) De mens., III, 6: « . . . ἤγοντο δὲ ἐπὶ δύο ἡμέρας, οὐκ ἐφεξῆς, ἀλλὰ μέσον γινομένων ἑπτὰ. καὶ τῇ μὲν πρώτῃ ἱεροποιῶν Δήμητρι οἶον τῇ γῆ τῇ ὑποδεχομένη τοῖς καρποῖς, εἶτα μετὰ ἑπτὰ ἡμέρας Κόρη τῇ τῶν καρπῶν ἐφόρω, ἐπεὶ πᾶν σπέρμα ἐβδομαίων προκύπτει. »

sponde Κόρη all'italica *Libera*, cui vedremo in seguito identificata con Venere e con Cerere stessa.

Anche le *Fordicidia*, che pel poeta dei Fasti (IV, 633-34), rappresentano la solennità della *Tellus plena* nella stagione appunto in cui il suolo, gravido di sementi, già ne ha dato alla luce i germogli:

« Nunc gravidum pecus est, gravidae nunc semine terrae:
Telluri plenae victima plena datur, »

sono per Giovanni Lido (o. c., IV, 49) una festa di Cerere, nella quale i Pontefici, dopo aver dal teatro gettato fiori sopra il popolo, e compiute sacre cerimonie per la fecondità dell'annata, « ἐξώθεν τῆς πόλεως ἐπὶ ὠρισμένους σταθμούς ἤρχοντο ἱερατεύοντες Δήμητρι » (1).

Inoltre, il tempio della *Tellus* alle *Carinae* era probabilmente dedicato anche a Cerere (2), ed è innanzi a questo tempio che Spurio Cassio, di cui son noti gli stretti rapporti col culto di Cerere (3), avrebbe fatto erigere a sè stesso una statua (4). Finalmente

(1) Vedi GILBERT, *Gesch. u. Top. d. St. Rom. im Alt.*, II, p. 136 e n. I; p. 137 e n. I.

(2) Vedi PRELLER-JORDAN, II, pp. 2-3 e WISSOWA (o. c., p. 9), il quale osserva che la circostanza del lettisternio solito a celebrarsi, secondo il rito greco, nel dì anniversario della dedicazione del tempio (idi di dicembre, v. *Fasti Praen.*, in C. I² p. 237, ARNOB., *Adv. Nat.*, VII, 32 e MOMMS., in C. I², pp. 336-37) non vieta di credere a un' antichissima ed intima connessione delle due divinità.

(3) Vedi PAIS, *Gli elementi italoti e siceloti nella più antica storia di Roma*, in *Studi Storici*, II, p. 177.

(4) H. N., XXXIV, 30.

nota con ragione il Wissowa (o. c., p. 9) non potersi ascrivere a puro caso il fatto che « Telluris Cererisque dies festi eodem spatio dirimantur, quo Augusto et Decembri Consi Opisque numinum sociatorum feriae. »

Affermata in tal modo l'identità della *Tellus* e di Cerere, converrà ricercare ed illustrare i rapporti di questa con altre divinità agricole della più antica religione italica, che già ebbi occasione di ricordare. Tra esse si presenta prima *Dea Dia*, intorno alla quale sarà d'uopo premettere qualche breve osservazione.

Il Bährens (o. c., pp. 793-94), rifiutando giustamente la comune interpretazione che fa *dia* uguale a *divina*, spiega tale epiteto nel senso di « luminosa » (1), ed identifica la dea con Diana, rammentando i noti versi di Catullo (XXXIV, 17-20): « Tu cursu, dea, menstruo — Metiens iter annuom — Rustica agricolae bonis — Tecta frugibus explēs. » Ma in *Dea Dia* è, mi pare, perspicuo il carattere di divinità della terra, che può ben essere designata con l'epiteto di « luminosa » quando a primavera

« Gemmis purpurantem pingit annum floridis
· · · · ·
· · · · · ipsa roris lucidi
Noctis aura quem relinquit spargit umentes aquas. »

(Pervig. Ven., 13-16 (2)).

(1) Vedi PASCAL, o. c., p. 134.

(2) Non diversamente Lucrezio (V, 780-82) :

« Principio genus herbarum viridemque nitorem
Terra dedit circum collis camposque per omnis,
Florida fulserunt viridanti prata colore. »

La stretta connessione di Cerere con *Dea Dia* risulta palese. Se si accoglie l'emendamento del Mommsen (Chr.², 70) al passo di Festo, p. 5 M. (« *ambarvales hostiae dicebantur, quae pro arvis a XII fratribus sacrificantur* »), si giunge alla doppia conclusione che le *Ambarvalia* ed il *Sacrum Arvalium* erano la cerimonia medesima, e che la stessa divinità della terra madre vi veniva onorata sotto i nomi di *Dea Dia* e di Cerere (1). Ristrettesi poi le antiche *Ambarvalia* pubbliche, identiche forse all'*Amburbium* (2) e già solennemente celebrate dal collegio Arvalico, alle note cerimonie sacrificali nel bosco della via Campana, rimasero sole in vigore le *Ambarvalia* private, nelle quali prevalse il culto di Marte e di Cerere, ch'era di tutte le divinità agricole la più nota e diffusa (3), mentre *Dea Dia*, ormai dimenticata dal popolo, manteneva ancora presso i fratelli Arvali, tenaci custodi delle tradizioni e delle forme più antiche, la propria individualità.

Ma pur non ammettendo l'identità delle *Ambarvalia* e del *Sacrum Arvalium*, è però certo che le due feste

(1) HENZEN, Act. fr. Arv., p. 48 e sg. Il Lefèvre (o. c., pp. 346-47) propone una nuova interpretazione di una parte del carme Arvalico (*Neve Luer ve Marmar*, etc.), secondo la quale la divinità della terra sarebbe ivi invocata non più sotto il nome di *Dea Dia* o di Cerere, ma di *Lua* (*Lua Saturni*). Cfr. LEFÈVRE stesso, o. c., p. 310, e PRELLER-JORDAN, II, pp. 22-23.

(2) Vedi JORDAN in Preller-Jordan, I, p. 420, n. 2.

(3) Vedi CAT., De agr., 141; VERG., Georg. I, 345; Tib. II, I. In seguito Cerere, che era tanta parte del culto agricolo e soprattutto del culto agricolo primaverile, finì per sostituirsi del tutto a Marte.

avevano comune lo scopo ed il tempo (1). L'una e l'altra si compievano « pro frugibus » (2), « iam vere sereno » (3), e dell'una e dell'altra era proprio il triplice sacrificio delle *suovetaurilia*, poichè alle *porciliae piaculares*, alla *vacca alba*, all'*agna opima* dei fratelli Arvali (4) corrispondono nelle *Ambarvalia* il verro (o la scrofa), il torello, l'arietè (5).

Il Pascal in due pregevoli studii (6) che aggiungono nuove e buone ragioni a quelle già addotte dal Bährens (o. c.) in favore dell'origine etrusca di *Acca Larentia*, identifica questa, oltre che con *Lupa* o *Luperca* (la divinità femminile dei Lupercali) anche con *Dea Dia*. Ma poichè da tale identificazione è facile trarre conseguenze eccessive, riferendo unicamente all'influenza etrusca ciò che da altri, come già si vide, fu unicamente attribuito all'influenza greca, non sarà inopportuno che se ne chiariscao i limiti ed il valore.

Benchè istituito con ogni probabilità in seguito ad influenza etrusca, il culto professato dal Collegio Arvalico appunto per essere, nella sua qualità di culto agricolo, rispondente all'intima concezione religiosa

(1) BÄHRENS, o. c., p. 757.

(2) FEST., presso Macrob., III, 5,7.

(3) VERG., Georg., I, 340.

(4) HENZEN, l. c.

(5) CAT., De Agr., 141; SERV., Ad Georg., I, 345. Vedi HENZEN, l. c.

(6) « Acca Larentia e il mito della Terra Madre » e « Le Divinità infere e i Lupercali » in *Studii di Antichità e Mitologia*.

latina, serbò sempre una impronta così profondamente e schiettamente paesana, che meglio e più volentieri lo giudicheremmo affatto spontaneo e originario del suolo in cui visse (1). Gli è che la sapienza sacerdotale etrusca non ebbe che da disciplinare un culto, il quale già ab antiquo era reso, in forme più libere e rozze, ai numi e ai genii protettori dei campi e soprattutto alla dea madre della terra latina; onde la corrispondente divinità etrusca, pur se accolta nelle sacre invocazioni del nuovo sodalizio (2), non le fu mai sostituita. Che se, manifestazioni entrambe di un concetto fondamentale comune, *Acca Larentia* e *Dea Dia* finirono per essere indentificate l'una all'altra, ed *Acca Larentia* inoltre si disse madre dei fratelli Arvali, con trasparente accenno all'origine di quel sacerdozio, la divinità latina mantenne sempre e incontestabilmente il primato nella pia tutela del Collegio e nel tributo de' più solenni sacrifici.

Per gli stretti rapporti di Cerere con *Ops* (3), *Maia*,

(1) Cfr. LEFÈVRE, o. c., p. 347 in fine.

(2) Nella tavola XVIII degli Acta, tra le varie divinità enumerate, trovasi anche la *Mater Larum*, che secondo l'erronea credenza antica potrebbe corrispondere ad *Acca Larentia*. Fatta poi *Acca Larentia* madre dei Lari, essa veniva ad acquistare, per dir così, un titolo di cittadinanza latina che le conferiva il diritto d'essere legittimamente accolta tra le divinità invocate dagli Arvali. Che invece *Larentia* sia contrazione di *Laurentia* mi pare a sufficienza dimostrato dal Bährens e dal Pascal.

(3) Il 10 di agosto si commemorava la dedicazione fatta in tal giorno dell'anno 7° d. C. di due are a *Ceres Mater* e ad *Ops Augusta*

Bona Dea, Magna Mater, Pales, Vesta, tutte divinità paleolatine, rimando a Preller-Jordan, I, pp. 398-405, 413-418, II, 10-23, 155-177, non che a Preuner, *Hestia-Vesta*, pp. 225, 255-257, 313, 339, 373, 415, e passo invece ad esaminare un frammento della *Συναμαχία* di Varrone (1), serbatoci da Aulo Gellio (N. A., XIII, n. 22), in cui Cérere viene invocata, oltre che con Pale, con *Anna Perenna*, con *Nerienes Minerva*, con *Panda Cela* e con *Fortuna*, vale a dire con un gruppo di divinità tutte prettamente paleolatine o, per meglio dire, paleoitaliche.

in onore di Livia nel vico Jugario (Kal. Am., C. I², p. 244). Ma allora, come giustamente osservano il Preller (II, p. 23) ed il Wissowa (o. c., p. 8), Ops era da lungo tempo indenticata con *Ψεα* (la sorella di *Δημήτηρ* e la moglie di *Κρόνος*), della quale già Ennio (Euhm, 6) aveva scritto: « . . . sorores Ceres atque Ops suadent Saturno, ut de regno non concedat fratri », e sotto le cui spoglie Livia veniva volentieri rappresentata (PRELLER, l. c.). — Il Wissowa poi (o. c., pp. 7-8) considera Ops, contro l'opinione comune che ne fa una personificazione della terra, quale dea protettrice delle messi raccolte e riposte, e spiega l'aggettivo di *Consiva* come un derivato da *Consus*, secondo l'analogia di *Here Martia, Tursa Jovia, Prestota Cerfa* (Cfr. GELL., N. A., XIII, 23). E come *Consus* « est deus condendi, id est messis horreorumque » e l'ara di lui si teneva sempre coperta di terra, salvo nelle tre note solennità annuali, egual carattere si rinviene dal Wissowa in Ops, il cui nome significa appunto « opimam frugum copiam, quae horreis conditur », ed al cui sacrario non potevano adire che le Vestali e il *Sacerdos publicus*.

- (1) « Te Anna Peranna, Panda Cela, te Pales,
Nerienes [et] Minerva, Fortuna ac Ceres. »

Così il Riese (*Saturarum Menippearum reliquae*), accogliendo il felice emendamento del Mommsen (*Unt. Dial.*, p. 136 in nota). L'Hertz al contrario-mantiene ancora la corrotta lezione « Panda † te, Lato, Pales. »

In *Anna Perenna* infatti devesi probabilmente riconoscere un'altra forma del culto italico della terra madre durante la lieta stagione primaverile (1), e le ferie, use a celebrarsi nel bosco della dea lungo il Tevere alle idi di Marzo, conservavano ancora ai tempi di Ovidio (2) le libere e schiette movenze delle più antiche festività agricole latine; *Nerienes* (o *Nerio*), confusa in seguito con Minerva o con Venere, è una divinità paleosabina, avente stretti rapporti, del pari che *Anna Perenna*, con l'agricolo Marte (3), e *Panda Cela*, che trova un evidente riscontro nella tavola di Agnone (4), è stata, dall'acuta e geniale ricerca del Mommsen, identificata con Cerere e con Proserpina (5).

Rimane la *Fortuna*, che già si vide costituire con Pale e con Cerere, due divinità eminentemente agricole, la triade dei Penati etruschi; ma è appena necessario di ricordare la remota antichità del suo culto, soprattutto nella forma che è la più celebre e nel tempo stesso la più trasparente, quella della *Fortuna Primigenia* di Preneste (6). Ad essa veniva forse

(1) PASCAL, « Acca Larentia, ecc. », pp. 121-22. Vedi però MOMMS., *Unterit. Dial.*, pp. 248-49; USENER, *Italische Mythen* (in *Rh. Mus.*, XXX, pp. 206-9); PRELLER JORDAN, I, pp. 343-46.

(2) *Fast.*, III, 523-42.

(3) PRELLER-JORDAN, I, pp. 341-42 e 345.

(4) ŽVET., *Syll. I. O.*, IX, 14, 17: « patanai piistai statif. »

(5) UNTERIT., *Dial.*, pp. 135-37.

(6) La *Fortuna Primigenia* era pure adorata in Roma sul Campidoglio e sul Quirinale, e ad essa appare dedicata in C. XIV 2352 la statua di *T. Coesius Primus mercator frumentarius* « qui largae Cereris messes fructusque renatos-digerit in pretium. »

associata *Feronia*, la dea della natura primaverile (1), e ad essa, come alla prima nata ed alla generatrice delle cose tutte, si attribuivano per figli il dio del cielo e la divinità femminile della luce che, pel naturale tramite di divinità madre, poteva facilmente simboleggiare anche la fecondità della terra. E veramente, la coppia *Jupiter Anxur-Feronia* venerata nel celebre santuario presso Terracina (2), fa pensare ad una identificazione di questa dea con Giunone, confermata del resto da testimonianze epigrafiche e da un passo di Servio (3); e d'altra parte Agostino (4) ci informa che la *Magna Mater* ritenevasi uguale alla Terra, a Cerere ed a Giunone, e Macrobio (5), che da alcuni si credeva « *Maiam* (vale a dire la Terra) vim habere Junonis », la quale poi forma una sola divinità con *Dea Dia* negli Atti dei Fratelli Arvali (6). Finalmente Catone (7), tra le varie norme che dovevansi seguire nel sacrificio a Cerere prima della mietitura, prescrive una invocazione a Giano, Giove, Giunone. Ma poichè questa dea non è più ricordata nelle offerte seguenti ed in sua vece si ritrova Cerere, così può accogliersi la congettura del

(1) Or. 1756 « *Fortunae Praen(estinae) et Feroniae sanctissimae.* » Vedi PRELLER-JORDAN, I, p. 429, n. 1.

(2) HORAT., Sat. I, 5, 24 e VERG., Aen., VII, 799-800.

(3) C. V, 412: *Junoni Feron[iae]*; Or. 1315: *Junoni reginae et Feroniae.* SERV., Ad Aen., VII, 799. Vedi PRELLER-JORDAN, I, 429.

(4) De civ. Dei, VII, 16.

(5) Sat., I, 17-23.

(6) *Juno Dea Dia.* Vedi HENZEN, o. c., CLXXXVI, CCII, CCXIV.

(7) De agr., 134.

De-Marchi (1), che Cerere sia anche una indigitazione di Giunone.

La testimonianza di Macrobio (2), che annualmente, al 21 dicembre, celebravasi un sacrificio « sue prae-gnante, panibus, mulso » a Cerere e ad Ercole, è un'altra prova non trascurabile del carattere indigeno della dea, perchè nell'Ercole summentovato devesi manifestamente riconoscere l'antico genio italico protettore delle possessioni (3), identificato talora con *Silvanus*, talora con *Semo Sancus* e *Dius Fidius* (4); ed anche l'unione della dea al *Genius loci* in un'epigrafe di *Beneventum* (5), ed al *Genius domnorum* (sic), non che ai *Lares publici* in una di *Patavium* (6), sembra pur essa accennare che nell'animo dei dedicanti vigea, col culto di Cerere, una vaga e quasi direi istintiva coscienza della sua origine tutta paesana.

Di un'ultima connessione mi rimane ora a trattare, la quale dalle conseguenze che se ne possono trarre acquista una speciale importanza.

Sette epigrafi, di cui una di *Casinum* (7), due di

(1) O. c. p. 135 in nota.

(2) Sat., III, 11, 10.

(3) Vedi PASCAL, o. c., p. 128. Cfr. LAMPR., Comm., 10: « habuit et hominem . . . quem et ditavit et sacerdotio Herculis rustici proposuit. »

(4) PRELLER-JORDAN, II, p. 251 e sg.

(5) C. IX, 1545: « Genio | Loci et | Numini | Cereris Concor | dius. Col(oniae) | Horr(earius). »

(6) C. V, 2795: « Genio domnor(um) Cereri | T. Publicius Crescens Laribus | Publicis dedit imagines argent(um) duas, etc. »

(7) C. X, 5191.

Surrentum (1), una di *Pompei* (2), tre di *Sulmo* (3), ci presentano uniti i sacerdozii di Cerere e di Venere.

Il vocabolo *Venus* essendo prettamente italico (4), l'asserzione di Cincio Alimento e di Varrone (5), secondo cui una divinità di tal nome sarebbe stata ignota ai primi Romani, non vieta punto di ammettere che il suo culto risalga ad un'alta antichità; onde supporre col Brugmann (6) che sopra tutto per opera della greco-orientale Afrodite abbia assunto una personalità concreta la forma neutra esprimente il concetto di bellezza e di grazia, è formulare una ipotesi non necessaria affatto. Nota bene il Preller (7) ch'essa potè venire onorata sotto altro nome, o prima fra i Latini che in Roma, perchè *Venus* è appunto solo uno dei varii appellativi, onde le stirpi latine ed umbro-sabelliche invocarono la terra nella lieta e giovanile freschezza della stagione novella, consacrando un culto che appare diffuso in forme numerose e diverse (8). Ora, se si rifletta che anche *Libera* ap-

(1) C. X, 680, 688.

(2) E. E., VIII, 855.

(3) C. IX, 3087, 3089, 3090.

(4) PRELLER-JORDAN, I, 435.

(5) In MACROB., Sat., I, 12, 12-13.

(6) K. Z., XXIV, p. 43.

(7) PRELLER-JORDAN, I, 434.

(8) Il Nissen (*Pomp. Stud.*, p. 328) osserva a questo proposito: « Eine Hauptschwierigkeit für das Verständniss der italischen Religion, liegt ja in der Vielheit der Namen, die in der Regel um einen und denselben Begriff in wechselnder Beziehung zum Ausdruck bringt. »

partiene al novero delle divinità primaverili, che Venere ci si presenta intimamente connessa con le *Vinalia priora* (23 apr.) e le *Vinalia rustica* (19 ag.) (1), che Agostino (2) parla di Cerere e Venere come di due divinità identiche a *Libera* e che a tale identità sembra aggiungere conferma una oscura epigrafe della IV Regione (3), cui spettano parecchi altri titoli testimonianti l'unito sacerdozio di Cerere e di Venere, non parrà ardito conchiudere che questa non debba ritenersi diversa da *Libera* (4).

Le epigrafi sopra citate pertanto, ci presentano i culti di Cerere e di *Libera* così intimamente connessi, da poterli considerare quali un unico ed identico culto reso a due divinità della terra che potevano naturalmente e facilmente confondersi, poichè, se *Libera* rappresenta la florida giovinezza dell'anno, è pur degno di nota che anche le principali ferie agricole, in cui soleva invocarsi la protezione di Cerere, avevano luogo di primavera, e le *Cerealia*, vale a dire la grande solennità di *Ceres*, *Liber*, *Libera*, cadevano appunto in aprile.

Questa identità di *Libera* con Venere e questa sua

(1) PRELLER-JORDAN, I, pp. 196, 441.

(2) De civ. Dei, VI, 3: « . . . Libera, quae Ceres seu Venus est . . . »; VII, 19: « quid ad haec (semina) dii alii requiruntur, maxime Liber et Libera, id est Ceres? »

(3) C. IX, 2670 (Aesernia): Viva fecit | Suellia C. f. | Consanica | Sacerdos Cerialis | Deia Libera | H. M. H. N. S.

(4) PRELLER-JORDAN, II, 50, n. 2; NISSEN, o. c., p. 328.

stretta unione con Cerere, parla anche in favore dell'origine prettamente italica della coppia *Liber-Libera*, sostenuta dal Preller (1), e recentemente dall' Hoffmann (2) e dal Lefèvre (3), contro l'opinione che fa di essa la coppia greca Διώνυσος-Κόρη in veste latina (4). Al qual proposito si può anche osservare che, mentre in Grecia torna comune la triade Δημήτηρ, Διώνυσος, Κόρη, i monumenti epigrafici latini non offrono una dedizione od una invocazione, ove comunque si accenni a quella che sarebbe il riflesso italico di tale triade, vale a dire a *Ceres, Liber, Libera*. Nè con ciò si vuol dire che al di fuori di Roma, dove ebbe forse, come si vedrà in seguito, una ragione tutta speciale di costituirsi e di affermarsi, essa rimanesse affatto sconosciuta, e che spesso anzi, nelle feste agricole, le tre divinità non venissero congiunte; ma soltanto mettere in luce quanto debolmente il concetto di tale unione, pensata come forma stabile e regolare di culto, o come termine consueto di invocazioni e di dediche, fosse insito nella coscienza religiosa comune.

Per contro, l'esame epigrafico dimostra assai diffuso il culto della sola Cerere o di Cerere e di Venere, cioè di *Libera*, nell'Italia centrale e meridionale, e specialmente nella I Regione, di cui faceva parte pur

(1) Idem, II, 49.

(2) « Die tarquinischen Sibyllen Bücher » in *Rh. Mus.* 1895, I.

(3) O. c., p. 322-326.

(4) GILBERT, O. c., II, 245, n. 2, e PAIS, O. c.

la Campania, che all'influenza greca fu tanto soggetta. Gli è che, per valerci delle parole del Nissen (1) « die Göttingen nebst der eigentümlichen Organisation ihres Cultus in Südtalien heimisch waren » (2).

Già vedemmo come Cerere avesse culto nelle *Paganalia* e nelle *Fordicidia*. Forse la dea non era

(1) O. c., l. c.

(2) Della unione di Cerere con parecchie altre divinità, quali ci sono presentate dai monumenti epigrafici, teniamo qua brevemente parola.

In C. III, 8085, (Moesia sup.; cfr. Arch. Ep. Mitth. aus Oesterr. XIV, p. 147) si ha la coppia: *Jupiter Optimus Maximus-Ceres Augusta*; in E. E., VII, 871 essa si accompagna probabilmente col Nume di Augusto (*Numen Augusti* o *Numina Augusti*?), e tale unione è chiaramente spiegata dal Nissen (o. c., p. 325), quando nota che, assunta dagli imperatori la potestà tribunizia, il nuovo culto Augustale si aggregò volentieri quell'antica divinità, che era stata per lungo tempo il simbolo delle franchigie plebee. Oltre che col Nume di Augusto, Cerere trovasi infatti congiunta con l'*Annona Augusti* in monete di Nerone (COHEN, Monnaies, etc., I, p. 279), di Adriano (II, p. 120), di Settimio Severo (IV, p. 6), a ricordare le frequenti elargizioni di grano fatto da quegli imperatori alla plebe romana (V. *Revue des Revue* in *Revue de Phil.*, 1889, p. 155, I).

Cerere è identificata con la *Virgo*, non che con altre divinità, quali *Pax* (cfr. OVID., *Fast.*, I, 704 e IV, 407-8), *Virtus*, *Dea Syria*, in una epigrafe metrica della Britannia (C. VII, 759, Magna), e l'identificazione si intende bene con la scorta dei seguenti passi: CIC., *Arat. Phaen.*, 100-101; MANIL., *Astr.*, II, 442; GERM., *Arat. Phaen.*, 95-96; GERM., *Arat. Progn.* II, 100-101; AVIEN., *Arat. Phaen.*, 284-86.

Alla *Fortuna Redux* fa una dedicazione un *sacerdos Cereris et Aesculapii* in C., VIII, 1447 (Afr. Proc.); un *servus Mercurii et Cereris* è menzionato in C. XII, 2317 (Gallia Narb.), e in C. XIV, 2 (Ostia) si accenna ad un pozzo costruito *monitu sanctissimae Cereris et Nympharum*.

Troviamo la schietta Δημήτηρ con nome latino in C., I, 619 dove

estranea nemmeno alle *Fornacalia*, la festa antichissima che presso le semplici e rozze popolazioni campagnole perpetuava il ricordo di una grata scoperta (1); ma a lei erano inoltre sacri il *praemetium* e soprattutto la grande solennità designata dal nome stesso di Cerere, le *Cerealia*.

Il *praemetium* « quod praelibatonis causa ante praemetitur » (2), consisteva, secondo insegna al *vilicus* Catone nel *De Agri Coltura* (c. 134), in ripetute invocazioni ed offerte di focaccine (3) e di vino a Giano (4), Giove, Giunone, e nel sacrificio a Cerere

Proserpina del pari corrisponde a *Περσεφόνη*, e nulla serba dell'antica e inferiore divinità italica della germinazione; in C. III, 7260 (Cornific. Cn. f. Mod[e]sta Polos Cerer. Dianam s[ua] p[ecunia] consecravit. Cfr. C. I. G., 1449), e in C. VI, 1780, dove essa è unita, a formar la triade eleusinia, con *Cora* e con *Liber*, chiamato nello stesso titolo *Jacchus*. — Per C., VIII, 9020-21 vedi BÉRARD, o. c., p. 129.

(1) OVID., *Fast.* II, 515-528. Cfr. LEFÈVRE, o. c., pp. 319-20, e DE-MARCHI, o. c., p. 115, n. 2.

(2) FEST., p. 235 M. ed a p. 319: « Sacrima appellabant mustum quod Libero sacrificabant pro vineis et vasis et ipso vino conservandis, sicut praemetium de spicis, quas primum messuissent, sacrificabant Cereri. » Vedi PLIN., *H. N.*, XVIII, 8, C. VI, 3744, e soprattutto VERG. (*Georg.*, I, 347-350):

« neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri tota redimitus tempora quercu
Det motus incompósitos et carmina dicat. »

(3) Cfr. MART., X, 103, 7-8:

« Quattuor accessit trigesima messibus aestas,
Ut sine me Cereri rustica liba datis. »

(4) *Janus Consivius?* Cfr. PRELLER-JORDAN, I, 91, 171.

della *porca praecidanea*, immolata qui con intento evidentemente diverso, che non fosse il *finis funestae familiae* (1).

Un senso di religiosità schietta e profonda, che è impossibile di non avvertire o di negare, emana da questo, come da altri passi (2) del prezioso trattato catoniano. Attraverso quel « freddo e minuzioso ritualismo senza effusione e poesia » (3), par che ci arrivi un'eco lontana della più antica vita agricola del Lazio, ancor chiusa, e ne' costumi e ne' culti, ad ogni influenza straniera. Eppure Catone viveva nel VI secolo di Roma, e poichè nessuno dubita ch'egli, nel *De Agri Cultura*, non ci abbia lasciato un quadro fedelissimo delle condizioni e degli usi dell'agro latino all'età sua, è pur d'uopo riconoscere che nel passo citato Cerere si presenta coi caratteri di una divinità schiettamente indigena, e che certo il *vilicus* la invocava ai tempi di Catone, come continuò ad invocarla per parecchi secoli ancora, sempre in virtù di quell'intatta fede e di quella tenace costanza, onde perdurano immutate nella campagna le tradizioni religiose intimamente connesse con le più antiche costumanze e con la coltivazione del suolo.

Così siamo giunti alla massima festa di Cerere.

Che durante il periodo delle *Cerealia* urbane (12-

(1) Vedi il passo in De Marchi, o. c., pp. 135-37.

(2) 83, 131-32, 141.

(3) DE-MARCHI, o. c., p. 129.

19 aprile) (1) anche nelle campagne la dea venisse specialmente onorata con preci e sacrificii, oltre che da Or. 1495, è assodato dai seguenti versi dei Fasti Ovidiani (IV, 40-406):

« Pace Ceres laeta est; et vos orate, coloni,
Perpetuam pacem pacificumque ducem.
Farra deae micaeque licet salientis honorem
Detis, et in veteres turea grana focos;
Et, si tura aberunt, unctas accendite taedas.
Parva bonae Cereri, sint modo casta, placent.
A bove succincti cultros removete ministri.
Bos aret. Ignavam sacrificate suem. »

E poichè, data la natura del culto, è ragionevole credere ch'esso abbia avuto origine nell'agro latino e da questo siasi poi trasferito anche in Roma, ci sembra che la testimonianza di Ovidio permetta di affermare la preesistenza delle *Cerealia* alla fondazione del tempio di *Ceres, Liber, Libera* sull'Aventino (2).

È inoltre importante di rilevare come il poeta latino, descrivendo nei versi sopra citati tale festa campestre, non faccia menzione alcuna delle due divinità, che pure in Roma erano strettamente connesse con Cerere; ma ne parli come di solennità essenzialmente dedicata alla dea della terra, e porga così un nuovo argomento a conchiudere che le *Cerealia* erano in origine la festa di Cerere, non già della nota triade

(1) Fasti Esquil. C. I², p. 210; Tusc., id. 216; Maff., id. 224; Praen., id. 243; Vat., id. 242; Caer., id. 243; fragm. min., id. 251; Phil., id. 262.

(2) Cfr. MOMMS., in C. I², pp. 297-98.

importata di Grecia o di Sicilia (1) e latinizzata unicamente nei nomi. Che se in Roma le tre divinità italiche vennero ad unirsi, e la loro unione fu consacrata da un tempio sull'Aventino, e le *Cerealia* divennero la loro festa comune, a tale unione, nelle origini almeno, l'influenza greca fu estranea affatto.

I Ludi Cereali, divenuti annui a partire dal 202 a. C., erano circensi l'ultima giornata (2), nella quale il popolo, in candide vesti (3) e tra un allegro getto di *missilia*, specialmente di noci, che simboleggiavano la fertilità del suolo italico (4), conveniva nel Circo per assistere alle corse equestri (5) ed alla pazza fuga di alcune povere volpi, portanti, legate sul dorso e sulla coda, delle fiaccole accese. Cotesto strano uso, di cui Ovidio ci fornisce la spiegazione popolare (6), e che viene considerato dal Preller (7) come una rappresentazione vivace e simbolica dei danni cagionati dalla golpe (= *robigo*), soprattutto in aprile, alle biade, collega strettamente Cerere con un'altra

(1) PAIS, o. c. Cfr. MOMMS., l. c.

(2) Fasti Maff. C. I², p. 224; Caer., id. 243; Phil., id. 262. Cfr. MOMMSEN, id. 315 e v. TAC., ANN. XV, 74. — Il Preller (PRELLER-JORDAN, II, 42), fondandosi sopra un testo incerto di Tertulliano (De id., 10), inclina a credere che in tal giorno gli edili compiessero un sacrificio. Cfr. MOMMS., C., I, p. 408 e WISSOWA, o. c., p. 9, n. 7.

(3) OVID., Fast., IV, 619-20, V, 355-56.

(4) Fest. p. 177 M.; PRELLER-JORDAN, II, pp. 42-43.

(5) OVID., Fast., IV, 679-70. Cfr. TAC., o. c., X, 74.

(6) Id., Fast., IV, 681-712.

(7) PRELLER-JORDAN, II, p. 43.

divinità paleolatina, e ne lumeggia sempre meglio il carattere indigeno. Alla *Robigo* infatti era sacro fuori di Roma un bosco, dove il 25 di aprile, pochi giorni dopo le ferie in onore di Cerere, ricorrendo le *Robigalia* (1), venivano sacrificati alla dea dei cagnolini di pelo rossastro, non molto dissimili dalle volpi dei Ludi Cereali. A breve distanza da questi, poi — nè il riavvicinamento è fortuito — si celebravano i Ludi di Flora, la dea che nella tavola di Agnone porta l'epiteto di *Kerriai* (2), e che Varrone accoppia con *Robigo* in quel passo, certo interessante per la storia della religione romana (3), in cui sono nettamente distinti i dodici dei consenti della città « quorum imagines ad forum auratae stant, » da quegli altri dodici « qui maxime agricolarum duces sunt » abbinati, nella enumerazione, così: *Iupiter Tellus; Sol Luna; Ceres Liber; Robigus Flora; Minerva Venus; Lympha Bonus Eventus* (4).

Ma di Cerere, venerata in Roma unitamente a *Liber* e *Libera*, non deve si trascurare un altro spe-

(1) Id., p. 43 e sg.

(2) ZVET., Syll., I. O, IX: « Flusai kerriai statif. » Cfr. PRELLER-JORDAN, I, p. 430 e sg.

(3) De r. r., I, 1, 47.

(4) Cfr. PRELLER-JORDAN, I, p. 68. — A consuetudini religiose ben antiche sembra pure riferirsi quella solennità agricola che Plinio il Giovane (Ep., IX, 39) racconta avesse luogo ogni anno alle idi di settembre nel suo fondo intorno ad un' « aedes Cereris vetus sane et angusta », nella quale conservavasi un simulacro ligneo della dea « quibusdam sui partibus vetustate truncatum. »

ziale carattere, che male accordandosi coll'ipotesi di un'importazione religiosa straniera, ne conferma quella origine prettamente italica, di cui vado raccogliendo gli sparsi indizii.

È noto che la tradizione faceva risalire la fondazione del tempio di Cerere sull'Aventino a Spurio Cassio, il quale con la plebe ebbe stretti rapporti (1), e

(1) Per l'anno della fondazione del tempio e per le questioni che vi si riattaccano, vedi lo studio già cit. dal Pais, il quale inclina a fissarne la data non prima del 450 nè dopo il 443 a. C. — E esso sorgeva in quella parte della città che fu poi compresa nella XI Regione d'Augusto (Not. reg. XI), sul declivio dell'Aventino, primitiva sede della comunità plebea (GILBERT, o. c., II, pp. 145, 257) e quindi *extra pomerium* (VITR., De arch., I, 7), in diritta linea col limite occidentale del Circo Massimo, al quale volgeva senza dubbio la fronte (DIONYS., VI, 94. Cfr. VITR., o. c., III, 2; TAC., Ann., II, 49 e GILBERT, o. c., p. 247, n. 2 e p. 248). Artefici ne furono i greci Damofilo e Gorgaso, mentre fino allora tutti gli altri templi erano stati eretti secondo le regole dell'arte tuscanica (PLINIO, N. H. XXXV, 45). Questa però vi aveva dovuto lasciar qualche traccia, se Vitruvio (l. c.), parlando di quegli edifici chiamati « *arae-styli* », nota che « *ornantur . . . signis fictilibus aut aereis inauratis earum (aedium) fastigia tuscanico more, uti est ad Circum Maximum Cereris* » Le prime statue di bronzo a decoro del tempio vennero fornite dalla confisca dei beni di Spurio Cassio (Dionys., VIII, 79; Plin., N. H., XXXIV, 9. Cfr. MOMMS. in Hermes, V, p. 240). Plinio (N. H., XXXV, 8) accenna ad un dipinto raffigurante « *Liberum patrem* » dell'artista tebano Aristide, fatto collocare dal console L. Mummio nel tempio di Cerere, nonostante le proteste del re Attalo, che già lo aveva comperato per una rilevantissima somma. Lo ricorda pure Strabone (VIII, 6, 23), che lo chiama *κάλλιστον ἔργον*, ed aggiunge che andò distrutto nell'incendio del 31 a. C.; e vi si riferisce, credo, un'altra volta Plinio (N. H. XXXV, 36), quando annovera tra le opere del medesimo Aristide un quadro rappresentante « *Liberum patrem et Ariadnem, spectatos Romae in aede Cereris* » Di patere e statue consacrate a Cerere dagli edili

che, ad ogni modo, il culto della dea si connette intimamente con le due magistrature popolari del tribunato e della edilità. Le molteplici prove addotte a questo riguardo dal Nitzsch (1), dal Gilbert (2) e ultimamente dal Pais (3) non lasciano su ciò dubbio alcuno, e a me non resta che di riassumerle in breve.

La *lex sacrata* riferita da Dionigi (4) prescriveva che chiunque avesse offeso la inviolabilità tribunizia « ἐξάγιστος ἔστω καὶ τὰ χρήματα αὐτοῦ Δήμητρος ἱερά »; la medesima disposizione troviamo nella *lex sacrata* del 449 a. C. (5), e la pena inflitta ai patrizii oppo-

plebei è stesso fatta menzione in Livio (X, 23; XXVII, 6, 36; XXXIII, 25), e Giulio Ossequente ricorda offerte popolari (stipes), o di matrone (thesauri) o di vergini (dona) alla dea (CIII 42, CVI 45, CXIII 52). Il tempio è chiamato da Cicerone « pulcherrimum et magnificentissimum » (In Verr., II, 4, 108). Distrutto da un incendio nel 31 a. C. (STRAB. VIII, 6, 23; DION. Cass., 4, 10, ZON., X, 28, 524), ne fu iniziata la ricostruzione da Augusto, ma venne compiuto e dedicato da Tiberio nel 17 d. C., insieme col tempio di Flora (TAC., l. c.). Se poi le parole che si leggono nella lettera dell'imperatore Aureliano a Flavio Arabiano prefetto dell'annona (FLAV., Vop., c. 47) « almam Cererem consecravi » si riferiscano ad una restaurazione del vecchio tempio od alla edificazione di un nuovo, non si saprebbe bene accertare (Vedi GILBERT, o. c., III, p. 435, n. 2). — Per i prodigi riferentisi al tempio di Cerere vedansi: LIV., XXVIII, 11; XXXVI, 37; XL, 2; DION. Cass., L, 8.

Fu nelle vicinanze di esso che durante le *Cerealia*, e precisamente il dì dei ludi circensi, si appostò Pisone con gli altri congiurati per uccider Nerone (TAC., o. c., XV, 53).

(1) Die römische Annalistik, p. 204 e sg.

(2) O. c., II, pp. 242-250.

(3) O. c.

(4) VI, 89.

(5) LIV., III, 55.

mentisi all'assemblea popolare presieduta dai tribuni della plebe (1) non è che una applicazione della stessa legge, come pure, per quanto in senso assai più lato (2), la consacrazione dei beni di Spurio Cassio a Cerere (3).

Inoltre, riferisce Livio (4) che dai consoli L. Valerio e M. Orazio fu stabilito « ut senatus consulta in aedem Cereris ad aediles plebis deferrentur, quae antea arbitrio consulum supprimebantur vitiabanturque » (5). La connessione tra gli *aediles plebis* e l'*aedes Cereris* appare qui evidente; onde è naturale pensare che da quella fosse derivato il loro nome (6) e si svolgesse là loro attività di magistrati del popolo, quale ci si manifesta nella presidenza dei *ludi Cereales* (7), nell'esercizio della giurisdizione plebea, e specialmente nella *cura annonae* (8). Che poi nel

(1) DIONYS., X, 42: « τὰς οὐσίας ἀπὸ τῶν ἰσπὰς εἶναι Δήμητρος. »

(2) GILBERT, o. c., II, p. 244, in nota.

(3) DIONYS., VIII, 79; LIV., II, 41; VAL. MAX., V, 8, 2; PLIN., N. H., XXXIV, 9. Cfr. Nitzsch, o. c., p. 209.

(4) III, 55.

(5) Cfr. GILBERT, o. c., II, p. 248, n. 2.

(6) Idem., l. c., n. I.

(7) I. Ludi Cereali, affidati in origine alla cura degli edili plebei, vennero poi presieduti alternativamente da questi e dagli edili curuli, a cominciare dall'anno 365 a. C., in cui tale magistratura fu istituita; fino a che Cesare nel 44 creò due *aediles cereales*, ai quali era delegata la cura del mercato dei grani e dei ludi omonimi. Di un edile cereale fa menzione una moneta in Eckel, V, p. 252 con la leggenda: « Memmius aed. Cerialia preimus fecit » e l'effigie di Cerere (Cfr. PRELLER-JORDAN, II, 39-40).

(8) GILBERT, o. c., II, p. 249 in nota.

tempio di Cerere si custodisse una pubblica cassa sotto la vigilanza degli edili, ci pare provato dalle multe che ivi appunto si pagavano e dalle frequenti dedizioni fatte dagli stessi magistrati alla dea « ex multaticia pecunia » (1). Finalmente le *mutilationes* plebee delle *Cerealia*, contrapposte alle patrizie delle *Megalesia* (Gell. N. A., XVIII, 2, 11), confermano questo speciale carattere del culto di Cerere in Roma.

Ora, per poco che si rifletta alle condizioni della plebe romana sui primordii della repubblica, e si ricordino nel tempo stesso i caratteri indigeni di Cerere, che mi son studiato fin qui di illustrare, apparirà naturale da parte di quella la scelta dell'antica dea latina a tutrice de' conquistati diritti, e meno opportuna l'ipotesi che vorrebbe fare di questo culto plebeo un culto greco trasportato di sana pianta dalla Sicilia in Roma, insieme col tribunato e coll'edilità (2).

Costituendo la plebe, che aveva il suo centro sull'Aventino, e quindi *extra pomerium*, una comunità essenzialmente agricola (3) in relazione diretta con gli abitanti della campagna laziale, sembra ovvio credere che ad identità di consuetudini domestiche e sociali corrispondesse identità di consuetudini religiose. Ciò ammesso, si comprende agevolmente come il nuovo

(1) LIV., X, 23; XXVII, 6, 36; XXXIII, 25. Che anche a Pompei intercedesse stretta relazione tra gli edili ed il tempio di Cerere, è rilevato dal Nissen nell'opera già citata (pp. 331-332).

(2) PAIS, o. c.

(3) GILBERT, o. c., II, pp. 248-249.

tempio, che consacrava con l'intervento divino l'istituzione dei magistrati popolari, secondo una consuetudine di cui l'antichità offre esempi numerosi, fosse dalla plebe dedicato alle divinità agricole, che costituivano l'abituale oggetto del suo culto, e cioè alla vecchia Cerere, a *Liber* e a *Libera*. Onde si può dire che il culto della Cerere Aventina fu un culto plebeo, in quanto era un culto agricolo, e che appunto in grazia di questo suo carattere esso fu scelto a simbolo delle libertà popolari.

La notizia data da Plinio che artefici greci avrebbero costruito e decorato il nuovo tempio (cfr. però Vitruv., III, 2) non è una ragion sufficiente per ritenere greco senz'altro il culto delle divinità in esso venerate; nè abbastanza fondata mi sembra la ragione addotta dal Pais (1) a provare che anche gli Etruschi, oltre i Cartaginesi, avrebbero preso dalla Sicilia il culto di *Ἀρμήτηρ* (2). Certo, la triade latina richiama tosto la greca di *Ἀρμήτηρ*, *Διώνυσος*, *Κόρη*, la quale in seguito ebbe ad esercitare su quella un'influenza reale e decisiva; ma pur trascurando che le triadi sono troppo diffuse nelle

(1) O. c., p. 169 e n. 2.

(2) Per i Cartaginesi v'è la esplicita testimonianza di Diodoro (XIV, 63, 76); ma alla congettura del Bugge accolta anche dal Pais (etr. « *Ἰαννυρσιαννάτ = Cereris (Ἀρμήτηρος) Hennensis* » nell'epigrafe in FABBR., Suppl. III, 391; vedi Etr., Forsch., IV, p. 4 e sg.) si possono contrapporre le serie osservazioni del Lattes intorno ad « *annat* » (Saggi ed Appunti, ecc., p. 116, cfr. PALEOLAT, p. 81) e l'attendibile interpretazione dell'intera epigrafe dal Lattes stesso proposta.

religioni ariane e nelle semitiche (1), perchè sia lecito invocarle come valide prove degli imprestiti fatti da una religione ad un'altra; essa potè avere la sua origine in una ragione di contrasto, suggerita alla plebe dalla triade etrusco-romana del Campidoglio, rappresentante forse a' suoi occhi il vero e proprio culto della Roma patrizia.

A tutte le ragioni fin qui addotte si potrebbe nondimeno contrapporre una difficoltà apparentemente assai grave, vale a dire il consenso di parecchi testi nell'ammettere l'origine greca del culto latino di Cerere. Il tempio della dea sull'Aventino era infatti, secondo la tradizione, uno dei molti eretti per ottemperare al responso dei libri Sibillini (2). Cicerone inoltre, nell'orazione Pro Balbo (c. 55) avverte che « sacra Cereris. . . cum essent adsumpta de Graecia, et per Graecas curata sunt sacerdotes et Graeca omnia nominata », e prosegue notando che tali sacerdotesse erano per lo più oriunde di *Neapolis* o di *Velia*, come quella *Calliphana Veliensis*, che è pur menzionata da Valerio Massimo (3). Lo stesso Cicerone (4) ricorda come la *Ceres antiquissima* che ai tempi dei tumulti de' Gracchi doveasi, secondo il responso dei libri Sibillini, placare con preci e sacrificii, venisse iden-

(1) Vedi ZEITLIN, « Les divinités féminines du Capitole » in *Revue de l'histoire des religions*, T. XXXIII, n. 3, p. 321.

(2) DIONYS., VI, 17 e 94.

(3) O. c., I, 1, 1.

(4) In Verr., II, 4, 108.

tificata dal collegio decemvirale con la *Ceres Hennensis*; e dalle parole poi ch'egli aggiunge: « medēmini religioni sociorum, iudices, conservate vestram; neque enim haec externa vobis religio neque aliena, » pare venga ad ammettere l'origine siciliana del culto romano di Cerere (1), come esplicitamente riferiscono Valerio Massimo (2) e Solino (3). Abbiamo finalmente la notizia di Festo (4), che annovera tra i *sacra peregrina* anche il culto di Cerere.

Ora, la tradizione conservata da Dionigi non può più costituire una difficoltà molto seria, dopo che l'Hoffmann (5) ha con buoni argomenti contestata l'origine greca di molti dei culti consigliati dai libri Sibillini, tra i quali appunto il culto di *Ceres, Liber, Libera*. Ma al medesimo Hoffmann sembra poi assolutamente inesatto istituire una relazione qualsiasi tra la dea venerata sull'Aventino e la chiamata di sacerdotesse greche dell'Italia meridionale, perchè il culto di Cerere che da Festo è chiaramente designato quale un *Graecum sacrum* nulla ha da vedere con quello che si connette al tempio dedicato, secondo vuole la tra-

(1) Cfr. Cic., In Verr., II, 5, 187: « . . . Ceres et Libera . . . quarum sacra populus Romanus ab Graecis ascita et accepta tanta religione et publice et private tuetur, non ut ab illis huc adlata, sed ut ceteris hinc tradita esse videantur . . . »

(2) L. c.

(3) V, 14. Cfr. LACT., Div. Inst., II, 4. Vedi PAIS, o. c. p. 168, n. 3.

(4) P. 237 M.

(5) O. c.

dizione, da Spurio Cassio. « Graeca sacra » nota Festo (1) « festa Cereris ex Graecia translata, quae ob inventionem Proserpinae *matronae* colebant. » Ora la solennità che ricordava il mitico ricongiungimento di Δημήτηρ con Περσεφόνη celebravasi in agosto (dal Calendario Prenestino (2) assegnato alla tutela di Cerere), subito dopo l'anniversario della battaglia di Canne (3). Essa si prolungava, secondo la testimonianza di Ovidio (4), per dieci giorni, durante i quali le matrone

« nivea velata corpora veste
Primitias frugum dant spiceaserta suarum,
Perque novem noctes Venerem tactusque viriles
In vetitis numerant (5),

e fors'anche s'aggiravano pei crocicchi, gettando alte grida, a ricordare i vani gemiti della dea in traccia della figlia rapitale (6). A questa solennità credo alludano alcuni versi dell' *Aulularia* plautina (7), e certa-

(1) P. 97 M.

(2) C. I², p. 231.

(3) 2 Ag. 216 a. C. Vedi LIV., XXII, 56; XXXIV, 6, 15; PLUT., Fab. Max., 18; Fest., pp. 97 e 154 M.

(4) Met., X, 431-35.

(5) Alla medesima consuetudine si riferisce l'epigrafe in C., VI, 87 C[ereres] ca[stus]. Vedi PASCAL, « De Cereris atque Junonis castu » in *Studii*, ecc., pp. 209-214.

(6) SERV., Ad Aen., IV, 609. Cfr. Comm. Einsidl. in Don. Art. Maior., p. 242 (in KEIL., Gramm. Lat., Suppl.).

(7) PROL., 36-37, e IV, 10, 64-65. In entrambi i passi si menzionano le *vigiliae Cereris*.

mente poi vi si riferiscono le parole di Cicerone nel De Legibus (II, 11): « nocturna mulierum sacrificia ne sunt, praeter olla, quae pro populo rite fient; neve quem initiant nisi, ut adsolet, Cereri Graeco sacro » (1); dove la cura con cui viene designato il rito greco di Cerere fa necessariamente presupporre, a mio avviso, un rito indigeno, che alla legge importava non venisse confuso con quello. Gli iniziati a questo culto della Cerere Greca, distinguevansi, se ad esso devono riportarsi le parole di Tertulliano (2), « ob cultum omnia candidatum et ob notam vittae et privilegium galeri »; ma in che cosa consistessero le « longe maximae atque occultissimae cerimoniae » (3), onde componevasi l'iniziazione richiesta per partecipare a tale *sacrum* non è dato di ben determinare, benchè torni naturale credere che fossero simili a quelle necessarie per la partecipazione ai Misteri d'Eleusi. Pertanto, mi sembra di poter concludere che a questo *graecum sacrum* Festo accenni, quando enumera anche il culto di Cerere tra i *sacra peregrina*, e che ad esso appartengano le sacerdotesse greche chiamate dall'Italia meridionale (4), non già a quello

(1) Cfr. II, 37.

(2) De Pall., IV.

(3) Cic., In Verr., II, 5, 187. Cfr. HORAT., Carm. III, 2, 26-27; JUV., XV, 140-41; LACT., Div. Inst., III, 20.

(4) Al culto della Cerere Greca deve riportarsi l'epigrafe in C. VI 2181 (Roma); « Capsonia P. f. | Maxima | Sacerdos Cereri | Publica | Populi Romani | Sicula, » ed anche quella in C. X, 129 (Potentia), avuto

che aveva il suo centro del tempio di *Ceres, Liber, Libera* sull' Aventino e la sua massima e caratteristica esplicazione nelle annue *Cerealia* (1).

Circa l' età da assegnarsi all' istituzione di questo *sacrum*, si osserva che Arnobio (2), il quale pure vi accenna, lo dice accolto in Roma poco prima della seconda guerra punica, onde l' Hoffmann (3) ragionevolmente suppone che gli avvenimenti della prima guerra punica, od anche quelli delle guerre sannitiche, avvenimenti che si svolsero in Sicilia o nell' Italia meridionale, offerissero l' occasione di introdurlo, forse in seguito ad un pubblico voto.

Così dischiuse le porte a questa forma straniera di culto, essa non tardò a porre salde radici nel suolo di Roma. Greca è la concezione di Cerere quale di divinità ostile alle nozze (4), ed evidentemente con-

riguardo alla designazione che la sacerdotessa vi porta (XVvivalis) ed alla natura del Collegio sacerdotale da cui essa veniva necessariamente a dipendere. A questo o al culto della Cerere italica può riferirsi il titolo in C., VI, 2182 (Roma): « Favonia M. f. Sacerdos Cereris | Publica p(opuli) R(omani) Q(uiritium). »

(1) L' *antiquissima Ceres* indicata dai libri Sibillini al tempo dei Gracchi era certo la Cerere indigena; che se invece vi si volle veder designata la *Ceres Hennenstis*, « war es eben nur der Witz der Decemviren » osserva l' Hoffman « der diese älteste Ceres, statt unter den alten lateinischen Erdgöttinnen, auf dem Boden des griechischen Demeter-Persephone Mythos in den Sicilischen Henna suchen liess. »

(2) Adv. Nat., II, 73.

(3) O. c. pp. 100-101.

(4) SERV., Ad Aen., III. 139, IV, 58. Cfr. Cic., De Nat. deor., II, 62. Vedi PRELLER-JORDAN, II, 46.

nessa col mito dei dolori di Δημήτηρ; e quel *ieiunium Cereris* celebrato, a cominciare dal 191 a. C., prima ogni quattro anni, poi annualmente il giorno 4 di ottobre (1), corrispondeva, pel tempo almeno, alle Tesmoforie Attiche, e senza dubbio, come il *Graecum sacrum* di Festo, associava le donne romane alle angoscie materne della dea che, per nove giorni, al dir del poeta (2),

« οὐδὲ ποτ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρος ἠδυπότοι
πάσσατ' ἀκηκεμένα »

Ma intanto l'influenza religiosa ellenica, lenta a diffondersi nella campagna, ove la pietà è singolarmente tenace e conservatrice, operava in Roma una profonda trasformazione di pressochè tutti i culti latini, anche de' più schietti e vetusti; nè ad essa poteva certo sottrarsi la Cerere dell'Aventino, minacciata da un doppio pericolo: dalla Cerere Greca, oggetto di venerazione sempre più fervida e larga, e dalla sua intima unione con *Liber* e *Libera*, che troppo facilmente richiamava, e per la natura delle singole divinità e per l'inseparabilità loro consacrata da un tempio e da pubbliche feste, la triade di Δημήτηρ, Διόνυσος, Κόρη.

(1) Liv., XXXVI, 37; Fasti. Amit. in C., 12, p. 245. (Vedi PRELLER-JORDAN, l. c.)

(2) Hymn Hom Εἰς Δήμητραν, 49-50.

Ovidio infatti (1), il quale aveva pur saputo tratteggiare con mano felice le semplici e modeste fattezze dell'antica divinità campagnola, adorata nelle vecchie capanne, intorno ai vecchi focolari « farre pio et saliente mica, » ricerca pochi versi dopo nel mito greco le origini della massima festa di Cerere, ch'egli identifica con la madre di Persefone e con la fondatrice del culto Eleusinio.

Certo, debesi ritenere che, in virtù della tradizione, le solennità della Cerere Greca e della Cerere Aventina continuassero a celebrarsi distintamente, anche quando niuna differenza era più afferrabile tra le due divinità, e le *Cerealia* serbassero ancora per lungo tempo quei caratteri che ne tradivano l'origine, e mostravano, come giustamente nota il Lefèvre, che se « on croyait célébrer la réunion de Cerès et de Proserpine. . . . on fétait, en réalité, les promesses de la moisson verdoyante et la nature apaisée, la déesse féconde et radieuse » (2); ma l'età imperiale vide generalmente in Cerere la dea greca e sopra tutto la dea di quei Misteri, a cui già sul tramonto della repubblica sollevano iniziarsi « gentes orarum ultimae » (3),

(1) Fast., IV, 407 e sg. Cfr. C. Gloss. Lat., II, p. 269: Δήμητριά = Cerealia; δημητριόληπτος = cererosus; δημητριακός = cerealis. Idem. II, p. 95: caerimonia δημήτρια.

(2) O. c., p. 321. L'ultimo documento epigrafico relativo alle *Cerealia* è del 319 d. C. (C. VI, 508).

(3) Cic., De Nat. deor., I, 119.

ed in cui si raccolsero le supreme energie del paganesimo morente (1).

(1) V. FOUCART, Les empereurs romains initiés aux Mystères d'Eleusis, in *Rev. de Phil.*, XVII, 3, e C., VI, 1779 a, 1780; X., 7501 (cfr. FOUCART, *Inscript. de Péloponn.* 50 e 50 a); E. E., IV, 866 (cfr. LANCIANI in *Bull. Mun.*, 1876, p. 110). — Che i Misteri Eleusini venissero trasportati in Roma non sembra probabile (v. FOUCART, o. c.). Però nel tempio di Cerere, e dobbiamo credere della Cerere Aventina, perchè di altri santuarii della dea in Roma non abbiamo notizia (cfr. KIEPERT e HUELSEN, *Formae Urbis Romae antiquae*, Berlin, 1896), avevano luogo, come in quelli di Iside, della Gran Madre, ecc., *sacra* rigorosamente interdetti agli uomini (LACT., *Div. Inst.*, III, 20), nè immuni da osceni scandali (JUV., *Sat.*, IX, 22-25), benchè la dea fosse tenuta in conto di castissima (OVID., *Fast.*, IV, 412; STAT., *Silv.*, IV, 3, 11; JUV., *Sat.*, VI, 47-50, XIV, 219; ARNOB., *Adv. nat.*, V, 29).

FINIS.

che aveva il suo centro del tempio di *Ceres, Liber, Libera* sull' Aventino e la sua massima e caratteristica esplicazione nelle annue *Cerealia* (1).

Circa l' età da assegnarsi all' istituzione di questo *sacrum*, si osserva che Arnobio (2), il quale pure vi accenna, lo dice accolto in Roma poco prima della seconda guerra punica, onde l' Hoffmann (3) ragionevolmente suppone che gli avvenimenti della prima guerra punica, od anche quelli delle guerre sannitiche, avvenimenti che si svolsero in Sicilia o nell' Italia meridionale, offerissero l' occasione di introdurlo, forse in seguito ad un pubblico voto.

Così dischiuse le porte a questa forma straniera di culto, essa non tardò a porre salde radici nel suolo di Roma. Greca è la concezione di Cerere quale di divinità ostile alle nozze (4), ed evidentemente con-

riguardo alla designazione che la sacerdotessa vi porta (XVviralis) ed alla natura del Collegio sacerdotale da cui essa veniva necessariamente a dipendere. A questo o al culto della Cerere italica può riferirsi il titolo in C., VI, 2182 (Roma): « Favonia M. f. Sacerdos Cereris | Publica p(opuli) R(omani) Q(uiritium). »

(1) L' *antiquissima Ceres* indicata dai libri Sibillini al tempo dei Gracchi era certo la Cerere indigena; che se invece vi si volle veder designata la *Ceres Hennensis*, « war es eben nur der Witz der Decemvirn » osserva l' Hoffman « der diese älteste Ceres, statt unter den alten lateinischen Erdgöttinnen, auf dem Boden des griechischen Demeter-Persephone Mythus in den Sicilischen Henna suchen liess. »

(2) Adv. Nat., II, 73.

(3) O. c. pp. 100-101.

(4) SERV., Ad Aen., III. 139, IV, 58. Cfr. Cic., De Nat. deor., II, 62. Vedi PRELLER-JORDAN, II, 46.

nessa col mito dei dolori di Δημήτηρ; e quel *ieiunium Cereris* celebrato, a cominciare dal 191 a. C., prima ogni quattro anni, poi annualmente il giorno 4 di ottobre (1), corrispondeva, pel tempo almeno, alle Tesmoforie Attiche, e senza dubbio, come il *Graecum sacrum* di Festo, associava le donne romane alle angosce materne della dea che, per nove giorni, al dir del poeta (2),

« οὐδὲ ποτ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρος ἠδυπότοιο
πάσσατ' ἀκηκεμένα »

Ma intanto l'influenza religiosa ellenica, lenta a diffondersi nella campagna, ove la pietà è singolarmente tenace e conservatrice, operava in Roma una profonda trasformazione di pressochè tutti i culti latini, anche de' più schietti e vetusti; nè ad essa poteva certo sottrarsi la Cerere dell'Aventino, minacciata da un doppio pericolo: dalla Cerere Greca, oggetto di venerazione sempre più fervida e larga, e dalla sua intima unione con *Liber* e *Libera*, che troppo facilmente richiamava, e per la natura delle singole divinità e per l'inseparabilità loro consacrata da un tempio e da pubbliche feste, la triade di Δημήτηρ, Διόνυσος, Κόρη.

(1) Liv., XXXVI, 37; Fausti. Amit. in C., 12, p. 245. (Vedi PRELLER-JORDAN, l. c.)

(2) Hymn Hom Εἰς Δήμητραν, 49-50.

Ovidio infatti (1), il quale aveva pur saputo tratteggiare con mano felice le semplici e modeste fattezze dell'antica divinità campagnola, adorata nelle vecchie capanne, intorno ai vecchi focolari « farre pio et saliente mica, » ricerca pochi versi dopo nel mito greco le origini della massima festa di Cerere, ch'egli identifica con la madre di Persefone e con la fondatrice del culto Eleusinio.

Certo, debesi ritenere che, in virtù della tradizione, le solennità della Cerere Greca e della Cerere Aventina continuassero a celebrarsi distintamente, anche quando niuna differenza era più afferrabile tra le due divinità, e le *Cerealia* serbassero ancora per lungo tempo quei caratteri che ne tradivano l'origine, e mostravano, come giustamente nota il Lefèvre, che se « on croyait célébrer la réunion de Cerès et de Proserpine. . . . on fétait, en réalité, les promesses de la moisson verdoyante et la nature apaisée, la déesse féconde et radieuse » (2); ma l'età imperiale vide generalmente in Cerere la dea greca e sopra tutto la dea di quei Misteri, a cui già sul tramonto della repubblica sollevano iniziarsi « gentes orarum ultimae » (3),

(1) Fast., IV, 407 e sg. Cfr. C. Gloss. Lat., II, p. 269: *Δήμητριά* = *Cerealia*; *δημητριόληπτος* = *cererosus*; *δημητριακός* = *cerealis*. Idem. II, p. 95: caerimonia *δημήτρια*.

(2) O. c., p. 321. L'ultimo documento epigrafico relativo alle *Cerealia* è del 319 d. C. (C. VI, 508).

(3) Cic., De Nat. deor., I, 119.

ed in cui si raccolsero le supreme energie del paganesimo morente (1).

(1) V. FOU CART, Les empereurs romains initiés aux Mystères d'Eleusis, in *Rev. de Phil.*, XVII, 3, e C., VI, 1779 a, 1780; X., 7501 (cfr. FOU CART, *Inscript. de Péloponn.* 50 e 50 a); E. E, IV, 866 (cfr. LANCIANI in *Bull. Mun.*, 1876, p. 110). — Che i Misteri Eleusini venissero trasportati in Roma non sembra probabile (v. FOU CART, o. c.). Però nel tempio di Cerere, e dobbiamo credere della Cerere Aventina, perchè di altri santuarii della dea in Roma non abbiamo notizia (cfr. KIEPERT e HUELSEN, *Formae Urbis Romae antiquae*, Berlin, 1896), avevano luogo, come in quelli di Iside, della Gran Madre, ecc., *sacra* rigorosamente interdetti agli uomini (LACT., *Div. Inst.*, III, 20), nè immuni da osceni scandali (JUV., *Sat.*, IX, 22-25), benchè la dea fosse tenuta in conto di castissima (OVID., *Fast.*, IV, 412; STAT., *Silv.*, IV, 3, 11; JUV., *Sat.*, VI, 47-50, XIV, 219; ARNOB., *Adv. nat.*, V, 29).

FINIS.



UNIVERSITY OF CHICAGO



44 755 313

	2- 28300

626155